

Questi sono alcuni passaggi del racconto che Gianni Casalini ha lasciato prima di morire e che è riportato interamente nel libro su piazza Fontana. Casalini parla dell'ideologia e della strategia della cellula padovana di cui faceva parte, esposte nel Libretto rosso e del progetto di occultare proprio in un terreno della famiglia Casalini, sulle colline vicino a Padova, l'arsenale della cellula.

Il Libretto rosso e un arsenale in campagna

Un pomeriggio Casalini torna sul suo argomento preferito, i libri.

Indica l'armadio accanto al letto, in buona parte arrangiato a libreria, dove tra libri di storia e di letteratura, è allineata anche una serie di dizionari di varie lingue in edizione economica.

Si alza, prende un libro un po' più voluminoso, lo mostra, è un saggio sull'antica lingua indiana, residuo di qualche studio giovanile.

“Le lingue mi hanno sempre interessato, dottore, sin da ragazzo anche se non ho mai viaggiato... fanno scoprire cose interessanti... “svastica” ad esempio... in sanscrito era un sostantivo maschile... e non femminile, lo svastika, esattamente... non aveva nulla a che fare con l'uso che ne è stato fatto dopo, non aveva certo un significato antisemita, lo ha scritto anche René Guénon nel suo libro sui simboli¹ ...”.

“I suoi camerati erano quasi tutti appassionati di esoterismo” intervengo *“lei cosa ne pensava?”*

“Mi interessava sino ad un certo punto... c'erano anche cose abbastanza ridicole... festeggiavano il solstizio d'inverno bruciando delle fascine da qualche parte in collina... ma io non ci sono mai andato... non mi affascinava proprio”.

Poi il tema delle letture dell'epoca porta Casalini a parlare di un opuscolo, un testo in qualche modo mitico, che girava nella libreria Ezzelino e veniva spedito ai militanti delle varie città.

“Il famoso Libretto rosso, quello che attaccava il Procuratore di Padova dottor Fais e gli altri magistrati che indagavano su di noi... li derideva anche con accuse riguardanti la loro vita personale non è opera solo di Freda... Freda si era avvalso di un camerata di Venezia, l'avvocato Carlet... Carlet si era recato da un magistrato che era entrato in contrasto con Fais ed era andato a fare l'avvocato... voleva vendicarsi e conosceva alcuni particolari della vita del suo avversario”.

Poi il Libretto rosso era stato distribuito, in modo mirato, in modo da colpire i magistrati di Padova.

“Abbiamo collocato il libretto nelle cassette postali di via Altinate a Padova” rievoca Casalini *“dove c'erano moltissimi studi legali... anche questa storia l'avevo riferita a Nico durante la mia collaborazione con il Sid...”.*

L'avv. Giampietro Carlet di Venezia era stato negli anni '60 uno dei capi della cellula di Ordine

¹ Lo svastika per Renè Guenon nel suo *Simboli della scienza sacra* è presente in molte civiltà sempre come simbolo propizio e vivificante.

Nuovo di Venezia, era legato a Carlo Digilio ed era stato proprio Carlet a mettere a disposizione del gruppo la prima sede in una calle di Venezia, il locale divenuto il circolo Il Quadrato.

Un altro segno quindi della stretta cooperazione, nonostante qualche rivalità, tra i padovani e i mestrini, già ben prima della strage di piazza Fontana; una comunione di intenti che la sentenza di appello non ha saputo cogliere come se Padova e Venezia fossero due mondi separati.

“E come mai Freda ha voluto chiamarlo Libretto rosso, ha scelto quel colore anche per la copertina?” chiedo *“visti i tempi ricordava gli opuscoli maoisti...”*.

“Questa era la strategia” spiega Casalini *“serviva a confondere le acque... a coinvolgere gli avversari... pensi che Pino Romanin, che era in uno dei nostri, frequentava per conto di Freda il Partito marxista-leninista che a Padova era molto forte, alcuni di loro prima di staccarsi dal PCI erano stati in Consiglio comunale... si voleva creare una continuità... e intanto Romanin grazie alle notizie che raccoglieva in quell’ambiente, forniva informazioni a Giannettini sui capi marxisti-leninisti padovani, il professor Pisani, Duse, quelli che facevano viaggi a Cuba...”*.

Il *Libretto rosso* sarebbe da rileggere. Quelle 16 pagine stampate in modo artigianale² e scagliate contro il Procuratore Fais, gli altri magistrati di Padova e ovviamente contro il commissario Iuliano erano studiate, adatte per ingannare.

Il *pamphlet* ha per titolo *La giustizia è come il timone. Dove la si gira, va*, una massima di Lao-Tze; denuncia la montatura contro Fachini e gli altri “rivoluzionari” e attacca con parole caustiche e con le espressioni proprie di un libretto di estrema sinistra dell’epoca la giustizia borghese e i magistrati *“cani- custodi”* del sistema.

Il *Libretto* denuncia la repressione che ha portato l’antiquaria milanese Eliane Vincileoni, vicina gli anarchici, guarda caso, incriminati per le bombe del 25 aprile a Milano a *stare in galera cinque mesi senza saperne il motivo*” così come il pastore sardo, sembrano parole di Lotta Continua, che *“trascorre tre anni di carcere preventivo per essere infine prosciolto in istruttoria”*.

Spiega l’azione repressiva della giustizia, volta a rassicurare l’opinione pubblica benpensante, come un’ottusa e disperata difesa della proprietà e dell’ordine pubblico, i due pilastri di un sistema da abbattere.

Attacca le industrie, le banche, i partiti, con toni da *No-global* odierni, espressione del regime in cui l’industriale ruba all’operaio, l’agrario sfrutta il contadino e la polizia spara sui dimostranti.

Invoca, contro le prepotenze dei padroni e della loro polizia, le spranghe di ferro e le bombe e la costituzione ovunque di Tribunali del Popolo che giudichino i loro crimini.

A pagina 3 dell’opuscolo si dovrebbe rileggere, anche con le conoscenze di oggi, il passaggio decisivo. Il *pamphlet* rievoca gli attentati del 1968-1969, non solo quello al Rettore di Padova ma anche quelli locali meno noti al Gazzettino, alle sede del MSI e a quella del PSIUP.

Gli attentatori non sono mai stati individuati: saranno neofascisti, anarchici, elementi del movimento studentesco?

E qui il colpo d’ala che è alla base di tutta la teoria del libretto: si deve anche prendere in

² Il *Libretto rosso* è stato quasi certamente scritto interamente da Franco Freda mentre Giovanni Ventura ne ha curato la stampa. La pubblicazione risale probabilmente al novembre 1969.

considerazione, nessuno lo ha fatto, che la matrice sia diversa da quella rappresentata dai “*così detti estremisti di destra o della sinistra extraparlamentare*”.

Infatti gli attentati, si leggeva, potrebbero essere l'espressione, e il tono diventa veemente di “*nuclei che impieghino nuove strategie di azione, difficilmente definibili, completamente svincolati dagli ideologismi borghesi, di destra o di sinistra, ma in cui il tessuto connettivo sia determinato dalla unità operativa e dalla volontà omogenea di evertere il sistema*”.

Ecco l'analisi e, soprattutto, dato che gli attentati più gravi devono ancora arrivare, la profezia: ci sono stati e ci saranno ancora attentati, ma sarà impossibile etichettarli, la loro paternità rimarrà indecifrabile, conterà solo l'obiettivo, in realtà apparente, della disintegrazione e del caos che sembrano prefiggersi.

E alla fine il vero obiettivo nascosto di tutto questo sottile progetto non è certo, ormai lo sappiamo, la rivoluzione o i Tribunali del Popolo ma il suo contrario: uno sbocco d'ordine, autoritario, golpista.

Si teorizza quindi, ma solo ai propri fini, l'unione delle “forze rivoluzionarie” nell'abbattere con ogni mezzo sistema. In realtà un'unione a vantaggio di uno solo dei fronti perché qualcuno, secondo i piani, andrà in carcere, gli anarchici e forse i maoisti, e gli altri, i redattori di quello spurio *J'accuse*, invece al potere dopo il colpo di Stato.

La stampa del Libretto rosso riporta Casalini a parlare delle basi della cellula, dei luoghi dove, come si dice in gergo, il gruppo nascondeva il “logistico”.

“*Non so se sia servita a stampare il Libretto rosso... ma Ventura mi ha detto che in qualche parte del Veneto in un posto isolato tra i campi c'era una macchina tipografica a pedalina... un vecchio modello... me lo ha confermato anche Freda quando un giorno mi ha spiegato*” ecco il solito preciso dettaglio tecnico di Casalini “*che c'erano dei problemi a trovare nuovi caratteri di piombo... diceva che dopo l'uso era meglio cambiarli perché quel tipo di caratteri lascia sullo stampato un'impronta inconfondibile... come il percussore della pistola lascia l'impronta sul fondo del bossolo...*”.

“*Quindi avevano stampato qualcosa di compromettente? Ricorda qualcosa d'altro del luogo dove questa stampatrice era nascosta?*” chiedo. Una vecchia stampatrice a pedali e un luogo isolato in campagna dicono molto a chi ha raccolto le dichiarazioni di Carlo Digilio, suonano come la conferma, purtroppo “postuma”, del suo racconto.

“*Non so dove fosse nascosta*” risponde Casalini “*ma non c'era solo la pedalina... non vi ho avuto mai accesso... di certo era un po' lontano da Padova... ma lì c'era l'armeria del gruppo*”.

“*Ricorda cosa ci fosse?*” insisto.

“*Me ne sono ricordato proprio in questo periodo... c'erano almeno due Machine Gewehr MG42, le mitragliatrici chiamate la “sega di Hitler”, quelle che sparavano 1200 colpi al minuto... Ventura mi aveva spiegato che per custodirle aveva dovuto far fare ad un artigiano due casse di legno su misura perché erano piuttosto ingombranti...*”.

Le MG42, le conosciamo già bene dal racconto di Digilio, poi Casalini prosegue.

“*Nell'armeria in comune c'è anche una Luger P1908, era l'arma personale di Freda, quella pistola*

con l'otturatore a collo d'oca o gomito... avevo chiesto a Trinco di portarmela ma è stato inutile...".

La Luger in dotazione anche agli ufficiali nazisti, per Freda una pistola "aristocratica".

"Ventura mi ha detto che disponeva anche di silenziatori che lui aveva fatto approntare personalmente da un esperto... erano costati 10.000 lire ciascuno³..." Casalini non dimentica mai l'aspetto economico *"li aveva provati ed era rimasto molto soddisfatto perché davvero eliminavano qualsiasi rumore... Freda mi aveva detto che il gruppo aveva fatto un'esercitazione a fuoco nella campagna del veneto... c'erano anche Aldo Trinco e Ivano Toniolo".*

Gianni Casalini non era stato "invitato" all'esercitazione. Di certo perché considerato una persona fragile, forse più di quanto lo fosse veramente.

"Quella delle armi, degli esplosivi era quasi una mania" conclude Casalini *"Freda e Ventura si erano recati anche in alcune cave per cercare esplosivo... per l'occasione si erano portati dietro una pistola 6.35 che aveva prestato loro Pozzan... non so se poi siano riusciti a trovarlo..."*.

Le armi, gli esplosivi erano un pensiero costante.

"Pozzan aveva anche i suoi fiammiferi antivento... non servivano di certo per accendere la pipa all'aria aperta..." continua *"e di Pozzan le racconto un'altra cosa..."*.

Quando nell'autunno 1971 a Castelfranco era stato ritrovato l'arsenale nella casa dell'amico di Comacchio *"Marco Pozzan era molto preoccupato"* racconta Casalini con una certa ironia *"del fatto che potesse essere stata sequestrata anche la cassa di bombe a mano che lui aveva faticosamente recuperato nella zona di Vicenza... più preoccupato della loro sorte che di venire arrestato..."*.

Le bombe a mano non erano state sequestrate ma c'erano ed erano andate perdute. Ida Zanon, moglie di Comacchio, impaurita, le aveva abbandonate in una località dell'Asolano per sottrarle ad una probabile perquisizione.

Non sono mai state ritrovate. Ma ora sappiamo chi, a quanto pare con fatica, le aveva procurate.

Ma più rivelatore della capacità di colpire della cellula padovana è quel riferimento di Casalini ad un deposito isolato in campagna dove, tra l'altro, era custodita anche una vecchia macchina tipografica a pedalina.

Il casolare di Paese certamente: il cuore di tutto quello che il Carlo Digilio ha raccontato.

In quella costruzione isolata tra i campi, circondata da un muretto, c'era tutto quello che serviva a rendere attuabili i progetti della cellula di Freda: pistole e fucili di ogni tipo, esplosivi, la mitragliatrice MG42 di cui Casalini aveva sentito e una macchina tedesca per la stampa, una vecchia Heidelberg a pedalina, gestita da Giovanni Ventura.

Delfo Zorzi, durante le visite di Digilio, faceva la guardia fuori dal casolare e Pozzan era intento ad assemblare ordigni.

³ Quattro silenziatori fanno infatti parte dell'arsenale scoperto nell'abitazione di Giancarlo Marchesin a Castelfranco Veneto nel novembre 1971. L'intero arsenale proveniva da Giovanni Ventura attraverso Franco Comacchio.

Molto prima di Digilio, quando Digilio addirittura non era ancora entrato in alcuna indagine, Gianni Casalini aveva fornito una traccia.

Quasi certamente il riferimento a quel luogo isolato in campagna c'era nelle relazioni scomparse dei sottufficiali del SID di Padova che riportavano le confidenze di Casalini. E allora, negli anni '70, sarebbe stato semplice trovarlo.

Individuare il casolare allora, sapere chi lo frequentava, perquisirlo avrebbe mutato le sorti del processo di Catanzaro.

Individuarlo, almeno negli anni '90, dopo il racconto di Carlo Digilio, avrebbe quasi certamente cambiato l'esito del processo milanese contro Maggi e Zorzi.

Ma il casolare è stato scoperto solo nel 2011 e solo allora, quando la Cassazione aveva ormai reso definitive le assoluzioni, è arrivata la prova che Carlo Digilio, e con lui Casalini⁴, avevano detto il vero.

Perché il casolare sia stato trovato solo dopo che l'arbitro aveva già fischiato la fine della partita è qualcosa di cui non si parla volentieri, anzi non si parla affatto.

Proveremo, più avanti, a spiegarlo meglio⁵.

⁴ E anche Livio Iuculano che per primo aveva fatto cenno ad un casolare, base del gruppo, che poteva trovarsi nella località di Paese. Si veda il capitolo *Livio Iuculano, un'altra fonte ascoltata*.

⁵ Si veda supra il cap. *Il faldone 89* e infra il cap. *Il casolare di Paese: l'arsenale*.

